

No al carcere, sì alla libertà di stampa

Mobilizzazione contro la riforma della diffamazione, ma la galera per i giornalisti va abolita. Come ci chiede l'Europa.

Buttare via il bambino con l'acqua sporca? È la domanda che resta in sospeso mentre il 12 gennaio è scaduto in Commissione giustizia della Camera il termine per la presentazione degli emendamenti al disegno di legge 925b sulla diffamazione a mezzo stampa. Il testo, giunto in seconda lettura a Montecitorio dopo l'approvazione del Senato il 28 ottobre, abolisce la pena del carcere per i giornalisti condannati per diffamazione ma introduce pene pecuniarie più severe (fino a 50 mila euro). Punite le «querele temerarie» (usate per intimidire le testate) ma si prevede l'obbligo di rettifica senza possibilità di replica. Luci e tante ombre in un testo che ha visto una gestazione lunghissima da quando è stato presentato per la prima volta alla Camera il 13 maggio 2013, nonostante l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa e la Corte dei diritti dell'uomo abbiano raccomandato di fare presto e depenalizzare totalmente la diffamazione. Federazione della stampa, Usigrai, Articolo 21 e altre associazioni di



imageconomica

La presidente della Commissione giustizia della Camera Donatella Ferranti

giornalisti hanno chiesto di non approvare questa legge e lanciato l'hashtag *#meglio il carcere*. Ma la galera è un rischio reale già per diversi colleghi, come il direttore di *Panorama*, Giorgio Mulè, con due condanne per un totale di 16 mesi di reclusione senza condizionale, Andrea Marcenaro (un anno senza condizionale) e Riccardo Arena (un anno con pena sospesa). Senza pregiudicare la libertà di stampa, è ora di abolire il carcere, come chiede l'Europa, e rinviare il resto a una discussione più ampia.

(Ignazio Ingrao)